

GIANNI DONNO

*Storie d'Italia e storie del liberalismo*

Il libro curato da Loredana Pellé Stani, *I Liberali in Assemblea Costituente, 1946-1948*, (con un saggio introduttivo di Fabio Grassi Orsini, Soveria Mannelli, Rubbettino, per l'Istituto storico per il pensiero liberale internazionale, 2015, pp. 441) è l'ultimo prodotto di una lunga stagione di studi sulla storia del liberalismo, avviata da Fabio Grassi Orsini. Esso viene alla luce assai meritoriamente in una fase di declino oramai irreversibile dell'università pubblica in Italia che si accompagna, e forse ne è proprio determinato, all'eclissi delle grandi scuole accademiche, per due ragioni concomitanti: pensionamenti e decessi e tramonto della storiografia ideologica. Finisce l'epoca delle "grandi opere" e delle grandi iniziative storiografiche che avevano visto dagli anni Settanta più che mai solerti gli studiosi d'ispirazione marxista o, se si vuole, gramsciana, spesso influenzati da mode d'oltralpe e da una passione per le impostazioni politologiche e sociologiche, ritenute fattori di svecchiamento delle discipline e della ricerca storica.

Il campo storiografico è ormai costellato di massi inamovibili, che ne rendono difficile una nuova aratura e una nuova semina. E tuttavia non mancano germogli e nuova linfa, originati lentamente dall'opera di de-ideologizzazione interpretativa e di ritorno alle fonti documentarie, promossa quasi in solitudine, alcuni decenni or sono, da Renzo De Felice, con i suoi studi, con quelli di molti dei suoi discepoli e con la rivista «Storia contemporanea», felicemente poi continuata da uno dei suoi maggiori allievi, Francesco Perfetti. Rivista affiancata da importanti collane editoriali, da quella derivate.

Le grandi opere editoriali della casa editrice Einaudi hanno fatto pressoché totale fallimento, non certo sul piano delle vendite (perché esse non mancano negli scaffali di ogni studioso) quanto sul piano della proposta culturale e dei contenuti storiografici. L'*Enciclopedia*, edita dall'Einaudi (1977-1984), composta di 16 costosissimi tomi di color rosso amaranto, resta lì con i suoi indici avveniristici, generalmente non

consultata. Man mano sale negli scaffali più alti; finirà in soffitta? La *Storia d'Italia* Einaudi (1972-76), tranne i volumi cronologico-tematici di Castronovo e Ragionieri-Pinzani, che paiono ancora reggere all'interesse degli studiosi – a far conto almeno delle citazioni riportate nelle varie pubblicazioni sino a oggi – è invecchiata. Anche i volumi di *Annali*, strettamente tematici e quelli di storie regionali, sempre della *Storia d'Italia* di Einaudi, son caduti nell'oblio, spesso in ragione della loro pessima qualità, della quale manifestazione più eclatante è la *Storia di Puglia*. E tuttavia mirabile, quanto scarsamente utilizzato dagli studiosi, è l'*Atlante* (1976). Vi è poi, infine, ancora di Einaudi, la *Storia dell'Italia repubblicana* (1994-97), promossa dalla Fondazione Istituto Gramsci, con volumi e contributi di differente valore (3 voll., 5 tomi), nati con l'intento di fornire l'interpretazione “definitiva” della storia italiana contemporanea, secondo i consolidati obiettivi della storiografia d'ispirazione comunista-gramsciana, nei quali l'“interpretazionismo” – tabe originaria di questa corposa scuola storiografica – è il tratto stucchevolmente prevalente. Prima l'interpretazione, secondo la *linea* stabilita, poi la ricostruzione degli avvenimenti (cioè l'effettiva ricerca storica). Cosciché, questa storia “definitiva” dell'Italia repubblicana si muove secondo i passaggi scanditi dalla fluente pubblicistica dei luoghi comuni della sinistra politica: la “sovranità limitata”, la “*conventio ad excludendum*”, l'anticomunismo atlantico, la strategia della tensione, la strage di Stato, il doppio Stato, Tangentopoli, l'Italia delle mafie, Crax-dux e l'attentato alla democrazia e, infine, il telecrate Berlusconi.

Più resistenti al tempo la *Storia d'Italia* UTET, giunta, con Piero Craveri, al XXIV volume (1995), e la *Storia d'Italia* Laterza (1994-1999) in 6 volumi, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto. Molto importante, anche se assai misconosciuta, la *Storia d'Italia* per immagini, edita dall'Istituto Luce e da Editalia, per la cura di Valerio Castronovo, Renzo De Felice, Pietro Scoppola, con la regia di Folco Quilici. Frutto di tre anni di ricerche accurate presso archivi anche audiovisivi, biblioteche, testate, fondi privati, quest'opera ha un grande valore didattico e divulgativo, con una lettura complessiva, da parte dei tre autori, fuori dai miti e dai pregiudizi storiografici.

Tra le “grandi iniziative”, che hanno affiancato la produzione di “grandi opere”, la già menzionata rivista «Nuova storia contemporanea», diretta da Francesco Perfetti, con

diverse collane editoriali collegate, è, ad oggi, il caso più duraturo e di successo nella pubblicistica storiografica contemporaneistica. Immane lo sforzo del direttore, in un tempo ormai ventennale, ripagato da una diffusione capillare nelle edicole, che segna da anni ottimi risultati. Intorno a Perfetti non vi è una vera e propria scuola, in senso tradizionale, ma una compagine sparsa e attiva di collaboratori, amici, studiosi liberi, che Perfetti ha unificato nel comune intento di una libera espressione di ricerca storica e interpretazione storiografica. La rivista è quindi multiforme, con saggi, note, recensioni, appunti, che destano sempre felice aspettativa, rendendola molto interessante ad ogni numero. Libera aggregazione di intelletti, culture, campi tematici, in un modulo editoriale fin ora insuperato. La rivista si propone solo di “fare storia” nei modi diversi che ormai ha assunto questo mestiere, tutti improntati a serietà d'indagine.

Altro, invece, fu l'intento di un'ennesima “grande iniziativa” editoriale e culturale d'ispirazione comunista-gramsciana. È stata ed è la rivista «Meridiana», espressione dell'IMES, Istituto meridionale di storia e scienze sociali, a partire dal 1987. Di questa impegnatissima iniziativa, il promotore e l'animatore, Piero Bevilacqua, ha dichiarato un sincero bilancio fallimentare, in un recente volumetto in suo onore, di vari autori, *La Storia e le trasformazioni* (Donzelli, 2015). Nella sua atipica *lectio magistralis* di commiato, Bevilacqua ripercorre le esperienze di IMES e «Meridiana», riferendo in sintesi della *mission* attribuita dai fondatori e collaboratori dell'Istituto e della rivista: elaborare idee e progetti d'intervento sulle diverse questioni della poliedrica questione meridionale-nazionale, da offrire ai dirigenti e parlamentari del partito comunista e derivati, perché ne facessero uso adeguato per l'azione politica. Ora, forse, non uno solo degli osservatori esterni di questa iniziativa di fondazione dell'IMES e della rivista «Meridiana», con quegli intenti dichiarati, avrebbe mancato di dubitare fortemente, nel 1987, dell'impostazione e dell'ispirazione ideologica alla base dell'impresa. Già nel Mezzogiorno l'“*Ecole barisienne*” (sic!), alla metà degli anni Settanta, aveva avviato analoga intrapresa politico-culturale, di cui allo spirare d'un quinquennio non sarebbe più rimasta traccia. Ma l'ossessione di quello che, negli anni Settanta, Gaetano Arfè definì il “reparto storiografico” comunista non era venuta meno: fare da apripista alla

politica del partito, con elaborazioni profonde sulle diverse questioni, anche internazionali.

Ci ha riprovato l'IMES e «Meridiana» e il loro promotore ci dice oggi, dopo quasi un trentennio di lavoro, che hanno fallito. Per quali ragioni? Bevilacqua riferisce che ormai da tempo la politica è affidata a sondaggisti e collaboratori (li chiama “i Pagnoncelli”), attenti solo alle dinamiche ed ai risultati consensuali-elettorali per il candidato; del tutto alieni (oltre che ignoranti) rispetto ad un esame della dimensione non effimera delle questioni, pochissimo sensibili ad una politica “di partito”. Ora se Bevilacqua non fosse quella degnissima figura di studioso, qual è, non potremmo trattenerci dal fargli notare, con allegra ironia, che questa cosiddetta “deriva” della cultura politica in Italia e nella sinistra italiana è ben più antica di quanto egli abbia ritenuto. Già nel 1987, quando nacque l'IMES, il rapporto fra politica e cultura si era abbondantemente allentato. Craxi forse non leggeva neppure le dotte elaborazioni del “laboratorio” politico della rivista vicina al PSI, «Mondoperaio» e pubblicava un mensile d'intelligente propaganda, «Argomenti socialisti», confezionato dai politici responsabili dei vari dipartimenti del PSI. Vi si possono leggere proposte concrete su leggi o regolamenti da promuovere, inchieste e sondaggi su determinate questioni o aree sociali. Niente fuffa ideologica, ma contributi alla “governabilità”. Quindi, ci son voluti trent'anni circa a Bevilacqua per capire che le forme e i modi d'intervento nella politica erano già da prima degli anni Ottanta orientati in direzione ben diversa da quella rappresentata dall'antico modello dell'intellettuale “organico”, pur nelle sue modificazioni e adeguamenti ai tempi presenti? Oppure, più semplicemente, Bevilacqua ha creduto che l'incipiente “degenerazione” della politica, qual riteneva che avvenisse alla fine degli anni Ottanta, potesse essere controbattuta con il ritorno al felice passato, con un nuovo rapporto (sempre però ancillare) fra intellettuali e partito? Come che sia, Bevilacqua ha intonato il *de profundis* per quell'esperienza e, tutto sommato, ce ne dispiace: forse due generazioni di studiosi sono stati impegnati in un progetto complessivo e su specifiche tematiche che avrebbero potuto avere ben altro respiro e un intento radicalmente diverso.

Fabio Grassi Orsini da anni costruisce aggregazioni mobili di studiosi intorno al tema cruciale della cultura e della politica italiana, sin dall'Unità: il liberalismo. Decine di essi hanno in tempi successivi risposto alla sua richiesta di partecipazione ora ad un congresso di studi, ora alla redazione di volumi, ora alla faticosissima impostazione e realizzazione di Dizionari. Con quale intento dichiarato? Con quale fine ultimo? Nessuno, se non quello di riportare in piena luce un elemento costitutivo della storia italiana, il liberalismo, nelle diversificate e non organizzate forme che assunse nella politica, nella cultura, nella stampa, nei partiti, nelle associazioni. La storia del liberalismo non è facile, perché questa idea coinvolge non solo i "credenti", ma condiziona anche i miscredenti: quanta idea liberale vi fu in Togliatti (che – è bene dirlo chiaramente – fu sempre un comunista moscovita d.o.c)? E quanto il liberalismo condizionò De Gasperi e Tremelloni e Saragat ed anche Scelba e i ricostruttori dell'Italia post-bellica? Percorsi sotterranei, carsici, riaffioranti, difficili da ricostruire nella variegatissima compagine dei liberali italiani.

Ma Grassi si è avviato con passione nell'impresa, tra molti scettici e altrettanti "spettatori". A partire dagli inizi degli anni Novanta prende le mosse questa grande iniziativa di ricerca sulla storia del liberalismo italiano ed internazionale, attraverso convegni, studi singoli o di gruppo, volumi di atti, monografie (in particolare, di vari autori, *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, voll. I e II, Rubbettino, 2008, 2010), di cui Fabio Grassi dà accurata notizia nella sua introduzione al libro di Pellé citato all'inizio. Viene fondato l'Istituto storico per il pensiero liberale internazionale, rimasto sempre radicalmente squattrinato; e, tuttavia, è stato un continuo fiorire di iniziative, molte volte spontanee, che derivavano dall'*input* dato da Grassi, che in convegni sulla storia del partito politico in Europa non trascurava di proporre contributi di ricerca sul partito o sui movimenti liberali. Ma quali sono state le ragioni di tanta spontanea e convinta adesione? La domanda ebbe immediata risposta da quanti avevano cominciato ad avvicinarsi al continente sconosciuto del liberalismo: il fascino e la concretezza dell'idea e dei suoi valori.

Così, nei primi anni Novanta, dopo le sbornie di storia sociale, di storia del movimento operaio, di storia del marxismo, ecc., avvicinarsi al libero spazio della

cultura liberale fu come prendere una boccata d'aria fresca. Così è nato questo ultimo volume di Loredana Pellé Stani. Dopo aver letto molte delle voci del Dizionario a soggetti e di quello biografico del liberalismo (*Dizionario del Liberalismo*, tomo I, Rubbettino, 2011 e tomo II, 2015) Pellé, che aveva conosciuto assai bene, in due suoi volumi, il piano Marshall, decise che le era necessario andare più a fondo. E cioè capire quanta parte l'idea liberale e gli uomini, che in Italia la professavano, avessero avuto nella Ricostruzione.

Nasce, perciò, il proposito di un lavoro sull'attività dei costituenti liberali tra il 1946 e il 1948. Quanto essi dettero e lasciarono nel testo della carta? Un saggio ricostruttivo dell'autrice sarebbe stato insufficiente; di qui, l'idea di un'antologia degli interventi dei liberali italiani in aula e nelle sottocommissioni, che però ha richiesto oltre quattro anni di lavoro di Loredana Pellé, dopo una pausa di inattività, dovuta a un improvviso dramma familiare; e la lettura dei volumi dell'assemblea costituente, per la parte degli interventi degli esponenti liberali, e la loro selezione ed antologizzazione, ha costituito per la studiosa – come ella stessa mi ha confidato – un insieme benefico di passione, nel leggere l'intervento di Croce sul trattato di pace o di Einaudi sulla politica economica e la rinascita del paese, o del guardasigilli Grassi sui problemi della magistratura. Le oneste espressioni dei liberali in costituente, quali si ebbero nei diversi temi trattati, colpiscono per la loro concretezza e serenità. Le loro proposte partono sempre dalla limpidezza dell'analisi e non dal compromesso purchessia, in cui quotidianamente si esercitavano e duellavano democristiani e comunisti, spessissimo dando origine a veri e propri obbrobri giuridici, rifluiti nella carta e oggi all'origine di molte delle distorsioni della vita pubblica ed istituzionale italiana. L'organo del partito liberale italiano, «Risorgimento Liberale», che la Pellé esamina nel suo saggio introduttivo, riporta spesso divertiti interventi di grandi giornalisti, paralleli a quanto si discuteva in quelle ore in aula. Leggiamo così ampi passi delle acute analisi di Vittorio Zincone, Panfilo Gentile, Agostino Degli Espinosa, Vittorio Gorresio, lo stesso Einaudi, Leone Cattani, Mario Pannunzio. Il giudizio, spesso sconsolato, sui risultati compromissori di tante votazioni, si accompagnava però alla soddisfazione che su molti temi della carta, in

particolare quelli riguardanti i diritti della persona e la struttura delle istituzioni, l'impronta liberale era chiarissima e non contestata.

Il lettore sarà affascinato aprendo spesso a caso il libro e leggendo l'intervento di un esponente liberale: onestà, concretezza, serenità, critica profonda e non personale, ironia sui continui pasticci compromissori, preveggenza (sorprendente) sulle conseguenze nefaste di tanti articoli, sono il tratto comune dei discorsi in aula dei liberali italiani.

Fabio Grassi Orsini accolse con grande piacere questa proposta di Pellé, già in buona parte sbazzata, e ne fu convinto sostenitore, consigliere, protagonista editoriale, mentre, in contemporanea, curava l'edizione, che si è già dimostrata assai apprezzata, del secondo volume del Dizionario del liberalismo, dedicata alle biografie. Fu aggiunto al lavoro della Pellé un ampio saggio introduttivo di Fabio Grassi sui liberali alla consulta e sulla struttura organizzativa del PLI in quegli anni. Saggio importante che impreziosisce il volume, risultando – come tutto il libro – un ottimo strumento di conoscenza e di lavoro. Ne è scaturito, quindi, un ottimo libro di grande utilità per i liberi pensatori.





